

vizio di beneficenza » che durò, con tale titolo torinese, fino al 1888 e riconosciuto dalle nuove leggi italiane quale base dei servizi di condotta medica, ostetrica e farmaceutica, per cui ai poveri malati fu assicurata assistenza sollecita, continuata, scientifica e dignitosa.

Tali disposizioni riguardano gli accordi presi fra i Sindaci della Città e l'Ospedale S. Giovanni per « curare e salazzare li poveri bisognosi e senza mezzi », dapprima mediante l'opera del « barbiere » del S. Giovanni, poi (1591) mediante quella di Pietro Antonio Manotto compensato con 175 fiorini l'anno, quella di Emanuel De Giorgis, nominato dal Consiglio Generale « speciale dei poveri » (1599), e quella di Sebastiano Traves (1602), quale medico dei poveri col l'assegno di « scudi 45 da govini 8 » l'anno.

Ma la sanità pubblica fu, durante il 1500 e buona parte del 1600, turbata, messa a dura prova dalla peste, malattia non nuova, poichè, col vaiolo, e forse col colera, aveva già messo a dura prova i Crociati e le truppe del tempo, in moto e in armi.

Di essa non si conosceva la causa specifica: come per tutte le malattie epidemiche ed endemiche si sospettava l'esistenza di miasmi o di esseri « infinitamente piccoli », come definì Lazzaro Spallanzani i microrganismi, fra cui i volgari « bacilli », senza averli visti, capaci di diffonderle da uomo ad uomo; ma, per la peste, l'immaginazione umana inventò gli « untori », collo scopo forse più di menar vendette tra uomini assoldati da prepotenti e malvagi dominatori, che per chiarire la situazione epidemiologica.

Questo triste stato di cose generò incertezza di provvedimenti, i quali però sfociarono al concetto delle « disinfezioni », cui dobbiamo buona parte della salute nostra, ma di cui pare dovremmo esser sazi, poichè nell'America del Nord sta sviluppandosi una campagna contro di esse, come inutili e quindi non necessarie...

Non è il caso di entrare in questa discussione: auguriamo solo che essa abbia la stessa sorte che ebbe la campagna inglese contro la « vaccinazione », la quale, avendo liberato l'umanità dal vaiolo, questa, per gratitudine, dovrebbe dichiararla inutile, se non dannosa.

Ritornando, perciò serenamente, alla peste dei secoli scorsi, troviamo la Città di Torino, non meno dei grandi e piccoli Comuni italiani, in preda ad un'ansia, tanto più affannosa, in quanto, come si disse, la causa vera della malattia e il modo di diffondersi erano elementi di lotta ignoti.

Tutte le cittadine ad essa circostanti, Moncalieri, Carmagnola, Racconigi, Settimo, Collegno, Grugliasco, Chieri, Beinasco, Valperga, Poirino, Leyni, S. Mauro, Piobesi, Avigliana, Rivoli, Carignano, ecc., ne sono colpite, quanto Vercelli, Alba, Biella, quelle della Lombardia e della Liguria: nel 1523 cessa bensì per Torino, ma continua a fare stragi altrove e ritorna a Torino, tanto che, per tutto il secolo, la Città fu preoccupata pel dover prendere provvedimenti contro l'importazione e la soppressione dell'orribile morbo.

Nel 1506 la peste inizia a Moncalieri ed a Carignano: si inviano tosto « sapienti » torinesi per accertare se ivi esista realmente la malattia, mentre si fa acquisto di « prati » circostanti alla Città per isolarvi eventualmente, fuori delle mura, i sospetti e i colpiti dal morbo: di questi si ordinano visite speciali ai cadaveri (autopsie?), onde accertare se realmente furono tratti a morte della peste.

Si abbruciano (disinfezione) gli oggetti lettereci e di vestiario appartenenti agli appestati, e le rispettive famiglie vengono risarcite dei danni.

Così si soccorrono, con alimenti, le famiglie chiuse in casa (isolamento) onde impedire la diffusione del morbo.

Si inviano persone nei Comuni circostanti, tanto per rilevarne le condizioni sani-